

giovedì 22 novembre 2001

oggi

rUnità 3



Segue dalla prima

Si chiama Tayab Agha, ha 25 anni, ed era sino ad una settimana fa il segretario privato di Omar. Ora gli hanno aggiunto la funzione di portavoce, perché quello ufficiale Mutaqi, è scomparso. Di lui non si sa più nulla dal giorno della precipitosa ritirata dei taleban da Kabul.

Nel cortile che ospita i giornalisti stranieri, una ex sede dell'Unhcr, (Alto commissariato Onu per i profughi), il giovane Tayab arriva in un Pick/Up rosso, marca Toyota, con una scorta di tre guardie del corpo armate di kalashnikov. Appollaiati sui muretti di recinzione, ecco apparire i soliti curiosi che ininterrottamente spiano la fauna umana che si agita da qualche giorno nel cortile con la sua appendice di attrezzature meccaniche ed elettroniche: veicoli, generatori di corrente, apparecchiature di ripresa registrazione trasmissione. Inutilmente gli addetti alla sicurezza cercano di cacciarli. Non hanno più alcun potere deterrente nei loro confronti né la vista dei kalashnikov, né i colpi appioppati di piatto sulle spalle con un corto spadino, né quel ramo di velo brandito come uno scudiscio da una guardia improvvisata. Scendono e risalgono incessantemente. Si procurano persino una impalcatura su cui arrampicarsi per gustarsi dall'alto ciò che avviene oltre al muro. I taleban non fanno più paura? La gente comune sa che il loro potere si sta erodendo e si permette di sfidare divieti e minacce? O magari solo i taleban stessi che, avendo un terribile bisogno del sostegno popolare in questa fase di transizione che precede un possibile crollo, non osano imporre l'ordine con la stessa rudezza cui erano soliti in passato? Ma sentiamo Tayab Agha: «Noi controllavamo il 95% del territorio. Ma a causa dell'aggressione portata ai musulmani in Afghanistan nel nome dell'attacco al terrorismo, abbiamo dovuto ritirarci. Ora sotto di noi sono solo quattro o cinque province: Kandahar, Helmand, Zabul, Uruzgan e una parte di Ghazni. Sono cose false: che noi abbiamo perso Kandahar e che abbiamo passato il comando ad alcuni capi tribù. Ma le tribù di Kandahar sono tutte con noi, le nostre forze sono disciplinate. E difenderemo le posizioni che occupiamo attualmente». Il portavoce dell'Amir-Ul-Momineen, «capo dei credenti», cioè Omar, insiste particolarmente su questo punto: la ritirata da Kabul e altre

Umberto De Giovannangeli

«Il tempo delle denunce è passato. Ora è il momento di guardare avanti e il modo migliore, più efficace per voltare davvero pagina in Afghanistan è quello di dare potere e visibilità politica alle donne afgane. Perché in quel tormentato e devastato Paese c'è anche un problema di ricostruzione democratica. A sostenerlo è l'ex commissario europeo per i diritti umani Emma Bonino, oggi europarlamentare radicale. Che pone sotto accusa il silenzio complice delle cancellerie occidentali: «Dopo un mio viaggio in Afghanistan in qualità di Commissario europeo - ricorda Bonino - inviai un dettagliato rapporto a tutte le cancellerie, in cui assieme alla denuncia del mancato rispetto dei più elementari diritti umani, si metteva l'accento sul traffico di droga, armi, e sui campi di addestramento di gruppi terroristi che infestavano il Paese. La risposta? Il silenzio».

Oggi Emma Bonino è tra le promotrici della giornata del Satyagraha mondiale, un giorno di digiuno, per l'inclusione delle donne nel governo provvisorio dell'Afghanistan (per aderire www.radicalparty.org). E sulla guerra al terrorismo e ai Taleban, Emma Bonino non ha dubbi: «La reazione militare agli attacchi terroristici dell'11 settembre, è stata sacrosanta e condotta, complessivamente, con prudenza.

D'altra parte, anche nella lotta partigiana contro fascisti e nazisti ci furono vittime civili, ma questo non cambiò il valore di quella lotta di liberazione. Tra Hitler e Londra, io scelgo sempre Londra».

Qual è il valore politico della richiesta di una presenza di donne nel futuro governo dell'Afghanistan post-Taleban?

«Non limitarsi alla registrazione dell'esistente, alle denunce senza seguito, ma di ancorare un reale cambiamento in Afghanistan a scelte inequivocabili. Le Nazioni Unite, e il segretario generale Kofi Annan, dicono

Il portavoce del mullah Omar parla ai giornalisti portati a Spinboldak: da queste terre ricominceremo la conquista



«Kandahar è nostra, non ci arrendiamo»

I Taleban pronti alla resistenza in 5 province: Osama non è qui da noi

città non faccia credere che continueremo a fuggire ancora. «Allah ci impone di assicurare sicurezza e pace alla nostra gente. E a noi preme soltanto soddisfare le esigenze della nostra nazione e dei musulmani di tutto il mondo. Proteggeremo la nostra sede, e non c'è alcuna possibilità per chiunque di distruggere il nostro governo a Kandahar e nelle pro-

vince circostanti». Fu un obbligo religioso iniziare la conquista, proprio da Kandahar nel 1994, per mettere fine a violenze, assassini, saccheggi e per imporre la Sharia, la legge islamica. Questa responsabilità «grava ancora sulle nostre spalle» e non possiamo sottrarci, spiega Tayab nel suo giaccone verde di foggia militare, che fa

uno strano effetto addosso alla sua figura esile di ex studente, che ha una specializzazione in più rispetto ai suoi compagni di studi e di avventura politica usciti dalle madrasse, le scuole islamiche. Oltre che conoscere a menadito il Corano e le interpretazioni preferite del libro sacro da parte del movimento deoandista, cui si ispirano i taleban, ha ap-

preso la lingua inglese. In un istituto di Quetta, in Pakistan, dove ha abitato per anni da esule. Quando ha visto Omar per l'ultima volta e cosa vi siete detti? Risposta vaga, tranne su un punto: è dalla guida spirituale stessa del regime che parte il messaggio di resistenza ad oltranza nelle zone ancora controllate. La strategia è chiara: rinun-

ciare alle aree in cui i taleban non erano mai riusciti a creare un consenso che non fosse semplice accettazione passiva della loro autorità, e aggrapparsi invece con tutte le forze al proprio retroterra di partenza, al bastione di Kandahar, dove sono convinti dell'appoggio popolare, o forse solo se ne illudono. Così però finirete per dividere l'Afghanistan, a

nord il governo di Rabbani e qua voi altri. «Questo è un disegno delle grandi potenze, non il nostro. Noi lotteremo per l'indipendenza del nostro paese. Quando il momento arriverà, il nostro esercito muoverà alla riconquista delle province evacuate».

Naturalmente c'è un'altra interpretazione delle ultime scelte dei teocrazi afgani: contrapporre al fatto compiuto di Kabul, dove l'Alleanza del Nord si è installata, seppure provvisoriamente, al potere, un altro fatto compiuto a Sud. E poi negoziare. Ma di questo, Tayab Agha non ne parla, così come non è lui a ipotizzare che i taleban siano disposti ad abbandonare Osama al suo destino, se verrà loro concesso di tenere duro a Kandahar. Lo si deduce in maniera assolutamente indiretta e ipotetica però dalla insistenza con cui nega ogni presenza di Al Qaida nelle cinque province ancora controllate dai taleban. «Prima Osama si trovava nelle aree attualmente occupate dall'Alleanza del nord. Ora non so, ma per quel che mi risulta non qui da noi». Segue poi l'inevitabile filastroca sul dovere d'ospitalità nei confronti di un uomo che tanto ha fatto per la patria afgana durante la resistenza antisovietica. Ma quella sembra appunto la ripetizione di un leit-motiv tanto inevitabile quanto obsoleto.

Prima di partire per Kandahar Tayab Agha cena in un edificio attiguo al nostro, dove alloggia il capo della sicurezza locale, Mahmood Sayeed Haqqani. In quell'edificio testimoni oculari vedono entrare nove persone vestite nel tipico abbigliamento arabo. All'ingresso sono ammassati grandi scatoloni di cibo, acqua minerale e Coca-cola. I taleban non bevono Coca-cola, ci dicono, come conferma indiretta della presenza araba a soli cento metri da noi. Un piccolo ma non tranquillizzante mistero. Così come resta ignoto il motivo per cui sia venuto a Spinboldak un dirigente del partito fondamentalista pakistano Jamaat Islami. Si chiama Atul Rehman, compare spesso in televisione per tenere prediche politico-religiose, ed è il ricchissimo proprietario della clinica Al Khedmat dove si curano, a Quetta, i profughi afgani. È sovvenzionato da agenzie umanitarie di molti paesi occidentali e arabi. Ma qui, dicono, non è venuto a parlare di cure mediche. Se ne va senza dire una parola con una scorta di infermieri indonesiani in camice che probabilmente fanno il doppio lavoro. Una cosa è chiara: nonostante gli arresti di molti dirigenti dei gruppi fondamentalisti pakistani, i contatti con i taleban continuano. Gabriel Bertinetto



Syed Tayyab Agha, portavoce del Mullah Mohammed Omar, durante l'incontro con i giornalisti

Niente burka, solo velo per le dipendenti Onu

Le donne afgane, dipendenti delle agenzie Onu che operano in Afghanistan, potranno lavorare con il solo capo coperto da un foulard: una decisione che ha richiesto una trattativa tra rappresentanti delle Nazioni Unite a Kabul e il vertice dell'Alleanza del Nord. Ne ha riferito un portavoce delle Nazioni Unite, Eric Falt, spiegando che la novità (rispetto alla situazione sotto il regime ultra-integralista dei taleban, in cui alle donne era vietato lavorare ed era consentito di comparire in pubblico solo se coperte con il burka, una tunica che ricopre dalla testa ai piedi, e se accompagnate da un familiare) dovrebbe facilitare l'impiego femminile nelle agenzie collegate al Palazzo di Vetrol. Il riscatto della condizione femminile è al centro degli sforzi della comunità internazionale, impegnata a costruire il futuro del Paese. Lo stesso Francesc Vendrell, vice inviato speciale Onu per l'Afghanistan, è stato criticato per il mancato impegno ad assicurare un' incisiva partecipazione delle donne al futuro del Paese.

vittime civili nei bombardamenti ma si dimentica delle tante, troppe, vittime civili cadute sotto il regime nazista dei Taleban. D'altra parte, anche ai nostri partigiani "scapparono" vittime civili ma non per questo si mette in discussione il valore della lotta contro il nazi-fascismo. E vittime civili ci sono state anche nella guerra contro Hitler e la Germania Nazista. Ed io tra Hitler-Bin Laden e Londra, scelgo Londra».

In un'intervista all'Unità, Antonio Cassese ha proposto di investire, estendendone la giurisdizione, il Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini nella ex Jugoslavia, del processo a Bin Laden e ai vertici di Al Qaeda. Condividi questa proposta?

«Direi proprio di sì. Ne faccio solo un problema di tempi. Di certo non mi affascina per niente l'idea Usa di tribunali militari; un'idea che rimanda a procedure segrete, non controllabili. La verità è che oggi scontiamo, tutti, il colpevole ritardo nella messa in opera di un Tribunale penale permanente (46 ratifiche rispetto alle 60 necessarie, e tra le assenze c'è quella americana). Una soluzione accettabile, molto più dei tribunali militari, che faccia i conti con il poco tempo a disposizione, potrebbe essere quella di un tribunale civile americano con un monitoraggio internazionale. Prima, però, occorre catturare Bin Laden e i suoi complici. Cosa tutt'altro che scontata».

Per ultimo vorrei ritornare sul Satyagraha lanciato dai radicali. Come sta andando la sua preparazione?

«Abbiamo deciso di rinviare al primo dicembre per non escludere migliaia di cittadini di tutto il mondo che vi sono interessati. Moltissime delle personalità che hanno aderito al digiuno pacifista ci hanno chiesto di spostare l'iniziativa di una settimana per poter raggiungere Roma. Un invito che abbiamo ritenuto di accettare per rendere ancora più forte la richiesta di una presenza delle donne nel nuovo governo dell'Afghanistan».

«Il nuovo Afghanistan ricominci dalle donne»

Bonino: quando denunciasti il regime di Kabul nessuno mi ascoltò

di puntare ad un governo etnicamente equilibrato che protegga i diritti delle donne e i diritti umani. Ebbene, il modo più efficace per proteggere i diritti delle donne afgane, calpestati dai nazi-islamici Taleban, è quello di dare potere e visibilità politica alle donne, facendo di questo investimen-

Nelle Cancellerie trovai solo silenzi, denuncia l'ex commissaria europea ai diritti umani



to uno dei pilastri per una vera ricostruzione democratica del Paese. Tanto più che un ruolo di primo piano delle donne nella vita politica rientra nella tradizione di quell'area del mondo. Fino agli anni Ottanta, l'Afghanistan aveva avuto tre ministre, così come nel vicino Pakistan c'è stata una prima ministra, Benazir Bhutto, di etnia pakthun, e nel Bangladesh abbiamo assistito al passaggio delle consegne tra due prime ministre. Le donne che sono scese in strada a Kabul e le donne afgane della diaspora hanno aperto uno squarcio di libertà che spetta a noi oggi estendere il più possibile».

C'è chi accusa l'Occidente di aver chiuso gli occhi per lungo tempo di fronte allo spregio dei più elementari diritti umani, a cominciare dai diritti delle don-

ne, in Afghanistan. Condividi questa denuncia?

«L'accusa è vera. E gli occhi furono chiusi volutamente e non certo per mancanza di informazione. Dopo un mio viaggio in Afghanistan in qualità di Commissario europeo per i diritti umani, mandai un dettagliato rapporto a tutte le cancellerie. Se proprio non vi interessa la difesa dei diritti umani, era il succo di quel rapporto, almeno tenete conto, in nome della realpolitik, che l'Afghanistan è un Paese che traffica droga, armi, zeppo di campi di addestramento per gruppi terroristi...».

E quale fu la risposta delle cancellerie?

«Nulla. Il silenzio. Come spiegare questo atteggiamento?

«Innanzitutto con una reale sotto-

valutazione dell'esplosività della situazione e della portata della minaccia terroristica che in Afghanistan prendeva forma. E poi c'era l'idea, mai espressa compiutamente, che fino a quando la violazione dei diritti umani riguardava popoli e Paesi lontani dall'avanzato Occidente, beh, ci si poteva anche stare se ciò poteva servire a stabilizzare quei Paesi e garantire affari miliardari sulle nuove rotte del petrolio o del gas. Ci sono molti Paesi in cui i diritti umani vengono sistematicamente violati ma quando questa vocazione liberticida si coniuga con regimi estremisti e fanatici, allora la situazione diviene esplosiva per l'intera comunità mondiale».

Molto si è discusso e polemizzato sull'efficacia e l'eticità della guerra in Afghanistan. Qual è in proposito la sua opinione?

«Molto semplice: agli attacchi contro le Torri Gemelle, al massacro di migliaia di civili inermi, non si poteva certo rispondere: prego, fate pure, e dopo New York, colpite anche a Roma o Londra...La reazione militare è stata sacrosanta e, nel complesso, condotta con prudenza. Si parla di

Il primo dicembre un digiuno organizzato dai radicali per sollecitare la presenza di ministre

